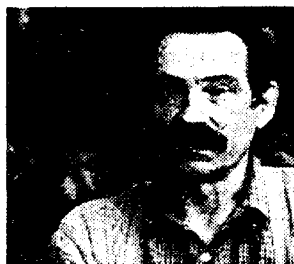


ITALIANI



Carta d'identità

Sebastiano Vassalli è nato a Genova nel 1941, ha studiato lettere a Milano, vive da molto tempo in campagna, nel novarese, distaccato dal movimento delle grandi città. Di lì polemizza, anche attraverso le pagine dei giornali con i vizi degli Italiani. Ha pubblicato con Einaudi i suoi romanzi fra storia e pamphlet. «La notte della cometa» è del 1984, nel 1986 è uscito «L'alcova elettrica», del 1990 è «La chimera», vincitore del premio Strega, e del 1993 è «Marco e Mattio». Il suo ultimo libro ricostruisce lo scandalo dell'abbanca romana che nel 1893 costò a Giolitti la poltrona di capo del governo, impressionante l'analogia con tangentopoli. Con il suo ultimo lavoro, ancora in fieri, Vassalli lascia la storia per tentare di immaginare il futuro, l'ingresso degli Italiani nel prossimo millennio. E non sembra un futuro roseo.

SEBASTIANO VASSALLI

Saper dimenticare è bello e terribile ma è ora di finirlo con le piroette

«Non vi salverà un Messia»



Autore di romanzi storici suo malgrado, Sebastiano Vassalli aveva annunciato da tempo che ne avrebbe scritto uno sul futuro. Così 3012 - il titolo è una data - uscirà in marzo da Einaudi. Che cosa contiene, una profezia? Il contenuto resta top secret, ma Vassalli spiega che in un paio di note a piè di pagina ha raccontato cosa succederà in Italia dopo il 1995, nel millennio che sta per cominciare. E, per quello che ci risulta, con le previsioni non se la cava male. In un'intervista a L'Unità del maggio 1991, parlando delle convulsioni della Prima Repubblica, aveva previsto una resurrezione dell'anima fascista del paese. «Quello che politici e storici chiamano fascismo, tradotto in termini culturali, era ed è ancora in larga misura il carattere nazionale degli italiani. Non illudiamoci - sostiene adesso - il pasticcione che abbiamo avuto sotto gli occhi non è riuscito a trascinare le folle, ma questo non elimina la propensione del paese a seguirlo».

Impasto di vizi e virtù, per Vassalli il carattere nazionale è una specie di giano bifronte. «Prendiamo l'attitudine mafiosa - spiega - Non è altro che il risvolto negativo di un fatto di per sé positivo, la solidarietà. Il fatto che non ci sarà mai un barbone sufficientemente repellente da non trovare qualcuno che gli paghi il cappuccino è una caratteristica bella e buona di questo paese. Ma è anche all'origine di più di un male. Se quando vado per strada un altro automobilista mi lampeggia per segnalare la presenza della polizia, ecco che la solidarietà diventa già complicata».

Di qui alla mafia però ce ne corre.
Questo è l'inizio della mafia, che nasce da un eccesso di volersi bene. In Sicilia ogni anno muore ammazzata tanta gente quanto nella guerra per le Falkland. È sa perché? Perché i siciliani si vogliono troppo bene. In Sicilia c'è più affetto per sé, per la propria terra e i propri amici di quanto ce ne sia a Helsinki o a Stoccolma. Ma proprio per questo c'è anche la mafia.

Il suo è un paradosso.
Non amo il paradosso in sé, cerco di capire perché la nostra storia è diversa.

In quella vecchia intervista lei aveva azzeccato un'altra previsione: la nascita del «partito del mostro». Cioè l'avvento di un «monstrum» di qualcuno che, venendo dal nulla, sull'onda di un fatto di notorietà, avrebbe dato vita a un partito nuovo...

Mi sbaglierò, ma credo che solo gli italiani manderebbero in Parlamento uno come Vittorio Sgarbi. La politica presenta ovunque margini di irrazionalità, l'ho sempre detto tirandomi dietro impropri e compatimenti. Qui da noi questi margini sono un po' più alti. Siamo un bel paese anche per questo. Gli altri sono, banalmente, un po' più seri e un po' più odiosi. Odiare gli italiani è più difficile. Nella nostra letteratura non c'è autore che abbia odiato i suoi connazionali quanto Bernhard ha detestato gli austriaci o Osborne gli inglesi...

Non mi pare però che la nostra letteratura sia poi così indulgente verso i vizi nazionali.

Questo dovrebbe far parte del mestiere degli scrittori. Però insisto nel dire che appaiono più indulgenti, se non altro su base regionale. Per poterne parlare male, gli scrittori siciliani devono amare la Sicilia e la mafia. Io che non sono siciliano mi sono trovato in mezzo a tremende polemiche solo perché ho parlato della mafia senza volerle bene. Nel nostro condominio nazionale, uno scrittore può essere critico purché metta l'immondizia due porte più in là della sua. E per questo che le critiche di solito sono scarsamente costruttive.

Vuol dire che gli scrittori strizzano sempre un po' l'occhio ai vizi che contestano?

Esattamente. Attorno allo scrittore italiano c'è sempre un particolare. E penso all'uso che di questa parola ha fatto Guicciardini. Nell'appartenenza alla nazione negata (contro la quale si può dire qualunque cosa perché tanto non c'è) sopravvive un microcosmo intoccabile di sacralità e di affetti, dato dall'ambito di riferimento sociale, regionale o dalla città in cui si vive.

Tornando al «partito del mostro», recentemente lei ha scritto una lettera aperta a Pacciani invitandolo a fondare un suo partito...

Quando l'ho scritta pensavo che Pacciani, in assenza di prove, sarebbe stato assolto. Così lo invitavo a non buttare via la notorietà ottenuta come «mostro di Firenze», che avrebbe potuto fruttargli la conduzione di un programma televisivo o addirittura un ministero. La notorietà oggi è come la pecunia di Vespasiano: non olet. Intendiamoci,

ANNAMARIA GUADAGNI

Donne, basta con la rivalità



VORREI che gli italiani perdessero la disonestà, difetto, o direi meglio, tragedia, sempre più diffusa. Dagli sciacalli che svuotano le casse degli alluvionati, agli individui che nel cimitero di Torino tolgono i denti d'oro ai morti, a Poggiolini che ci ha riempiti di sangue infetto, per non parlare dei parlamentari e della corruzione che dilaga a ogni livello. È il trionfo della disonestà, che ha contagiato la popolazione. Ritrovare una morale, un vivere onestamente che confina tanto con il piacere di vivere. E il piacere di vivere non ha niente a che vedere con questa corsa angosciante al profitto, ad accumulare soldi su soldi. Ma è possibile che non ci si renda conto dell'assurdità di tutto questo, del fatto che non porteremo nulla di quanto abbiamo accumulato nella tomba? È un paese strano, davvero.

Perché poi le persone hanno il desiderio di esprimere solidarietà, c'è tanta bella gente in giro, ma è come se non si trovasse gli spazi per vivere in questo modo più solidale. Alle donne auguro di prendere coscienza di se stesse, di rispettarci. Si ha un bel dire contro la pubblicità, ma se accanto alla birra compare un sedere, quello è di una donna che si è prestata all'uso consumistico del corpo. Dicono «ma io devo pur lavorare», ed è comprensibile, però c'è un livello da non superare. Anche nei rapporti di lavoro la rivalità fra donne è terribile. Ne vedo anche nella mia compagnia, ragazze che non ci pensano un attimo a scalzare la propria avversaria con tutti i mezzi. E poi parliamo di sorellanza. Purtroppo ancora oggi la peggior nemica delle donne è la donna.

[Franca Rame, attrice]

CESARE GARBOLI

Tutti a scuola di educazione



NEL '95 gli italiani dovrebbero imparare l'educazione, dovrebbero fare dei corsi. Non è un modo di dire, è quello che penso veramente: educazione civile significa rifiuto della violenza, del soprano, della prepotenza. Siamo conosciuti all'estero per la nostra proverbiale maleducazione: avete mai visto dei turisti italiani in giro per il mondo? Avete visto degli italiani all'opera in un ristorante non italiano? Siamo diventati ricchi - e ciò fa piacere a tutti - ma questo mutamento antropologico della conquista del benessere non è andato di pari passo con lo sviluppo della coscienza civile. Ci sono dei modi di manifestazione sociale che andavano bene con la società contadina, con le fiere all'aperto e le tavolate ma che adesso non hanno più senso. Siamo un Paese che parla a voce alta e questa alte-

razione diventa spesso sopraffazione. Stiamo, insomma, intensificando i nostri vizi atavici, prima di tutto prepotenza ed esibizionismo.

Tutto questo discorso, che può sembrare formale e persino di dubbia colorazione reazionaria, in realtà è una metafora: imparare l'educazione vuol dire imparare le regole della democrazia. Compito da raccomandare non solo a tutti i cittadini italiani ma soprattutto a quei cittadini che li rappresentano o che li hanno rappresentati negli ultimi anni al governo dello Stato. Non si impone la propria presenza a voce alta neppure dagli schermi televisivi, sport diventato improvvisamente di moda. È buona regola non sopraffare mai gli ascoltatori e soprattutto i telespettatori.

[Cesare Garboli, critico letterario]



RICCARDO CHAILLY

Evitiamo il baratro

DA AMSTERDAM, ovvero dal cuore dell'Europa, dove vivo metà dell'anno, come direttore stabile dell'orchestra del Concertgebouw, osservo un'Italia del tutti contro tutti. Vedo con profonda amarezza un paese che rischia di smarrire la sua identità culturale e politica e che non riesce a ricostruirle. La cultura essendo lo strato profondo su cui si determinano i comportamenti, anche politici, degli individui. Da questo punto di vista l'impoverimento culturale del nostro paese, la dilagante superficialità, la volgarità che ci colpiscono da ogni luogo, rischiano di aprire un allarmante baratro.

Parlo della cultura non solo perché come musicista vivo in questo mondo di ricerca interiore e collettiva, ma perché co-

me direttore d'orchestra mi misuro ogni giorno con le grandi difficoltà legate alla caduta di serietà professionale, direi alla perdita di quel bene preziosissimo che è l'etica professionale, l'adesione profonda ai compiti che ci siamo dati o che ci hanno dato. La mancanza di sensibilità che registro quotidianamente nei rapporti di lavoro è il segno di una caduta verso un modo di vita volgare, senza valori, senza rispetto. Senza etica, appunto.

Mi auguro che il '95 faccia emergere il desiderio di una cultura che non sia solo consumistica apparenza ma spinta autentica a comprendere e comunicare le ragioni della nostra appartenenza a una storia, a un progetto di ricerca collettiva, a una vera, compiuta umanità.

[Riccardo Chailly, direttore d'orchestra]

questa non è una caratteristica italiana: il signor Bobbit, evitato dalla moglie, ormai è una star della Tv...Ma negli altri paesi la notorietà, che è merce delle merci, è spendibile con qualche limitazione. In Italia, invece, siamo ancora su quel fragile crinale che può consentire al «mostro di Firenze» di diventare ministro.

Lei crede che questo sia dovuto a una sorta di «primitivismo» nell'uso delle tecniche della comunicazione?

No, penso si tratti della coniugazione di due caratteristiche italiane: cinismo (cioè la convinzione profondamente radicata per cui la politica non può essere onesta e pulita) e attitudine per lo spettacolo. Quella che l'occhio disincantato di Goethe aveva già individuato due secoli fa.

Lei pensa che l'attualità sia in qualche modo già scritta nella nostra storia?

Un dato del carattere nazionale è la mancanza di memoria storica. Gli italiani riescono a ripetere gli stessi errori con un entusiasmo degno di miglior causa. Dal mio ultimo libro, *Il cigno*, si ricava l'idea che cent'anni fa sulla mafia si sapeva già tutto. Eppure siamo riusciti a scordarcene e a riscoprire il «fenomeno» negli anni Cinquanta di questo secolo, equivocandolo quasi come un elemento di folklore regionale. La nostra capacità di dimenticare è quasi sublime.

Nel suo discorso come una sensazione di ambivalenza: come se un vizio nascondesse sempre una virtù e viceversa.

Saper dimenticare è una cosa bella e terribile. Basti pensare a cosa è successo in Italia dopo l'ultima guerra: qui da noi i tedeschi hanno fatto cose assai peggiori di quelle che sono accadute in altri paesi d'Europa, eppure nel 1947-48 erano già a Riccione e a Lignano a fare i bagni...Ne *L'oro del mondo* ho già raccontato la grande rimozione della guerra avvenuta tra il 1945 e il '50. Non è mica un caso che la prima edizione di *Se questo è un uomo* Primo Levi dovette stamparsela quasi a sue spese: nessun editore, allora, voleva storie come quella. Del resto, poco prima si era realizzato il grande capolavoro attraverso il quale gli italiani si erano persuasi di non essere mai stati fascisti.

Un capolavoro?

Sì, prima di tutto linguistico. Quando in Sicilia sbarcò un esercito di occupazione fatto di inglesi e americani, noi eravamo un paese vinto e loro gli alleati. Ma alleati tra loro, non nostri. Eppure noi siamo corsi loro incontro a braccia aperte chiamandoli alleati. Questa piroetta linguistica, che trasforma un esercito d'occupazione in esercito-amico, contiene un bel po' del carattere nazionale.

Venendo al futuro, secondo lei che cosa ci aspetta? La fine dell'anno ci ha consegnato un conflitto aspro, dal quale sembra difficile uscire in assenza di grandi ammortizzatori, ruolo per lungo tempo svolto dalla Dc.

La cancellazione del fascismo e della guerra è stata la rimozione del carattere nazionale degli italiani. Gli intellettuali, scottati dal nazionalismo, hanno negato la nazione consegnandola alla destra per cinquant'anni. Ma la guerra era stata un evento talmente catastrofico da condurre il paese devastato sul punto di perdere la propria identità. Il prezzo dell'azzeramento, dell'ora legale scattata tra il 25 luglio del 1944 e il 25 aprile del '45, è stato questo. Pulcinella è diventato amico degli ex nemici a prezzo di uno sbandamento da cui ci ha tirato fuori la Chiesa. Quell'operazione si è chiamata Democrazia cristiana, ma l'ha fatta l'Oltrè Tevere attraverso un uomo che presto sarà santo: Alcide De Gasperi, grande traghettatore su sponde più sicure di milioni di fascisti diventati nessuno. Questo ci ha consentito la ricostruzione, ma prima o poi doveva finire.

E adesso?

Riemerge il carattere nazionale. Lo stesso che ha sostenuto, col maggior consenso popolare mai visto, un regime durato vent'anni e poi bollato come feroce dittatura. Ora il richiamo della foresta fa sì che, nel profondo, questo paese attenda di nuovo l'Uomo con la U maiuscola.

Lei pensa che Berlusconi abbia tentato a suo modo di rispondere a questo bisogno? Nell'operazione tentata da Berlusconi c'era qualcosa di geniale; del resto, le circostanze avrebbero portato se non lui qualcun altro a tentare la stessa impresa. Il fatto che Berlusconi si sia poi rivelato non all'altezza della situazione non significa che qualcun altro non ci riproverà, magari con successo. Aver sbagliato Messia aruisce l'attesa di un paese frustrato.